

# Cultura e Spettacoli

**Jack Savoretti torna live in Italia**

Il cantautore italo-inglese Jack Savoretti torna live in Italia per sei nuove date a partire da dicembre. Il tour partirà il 5 dicembre dal Gran Teatro Geox di Padova

**L'INTERVISTA PAOLO COLAGRANDE / SCRITTORE**

## «Dovremmo mettere il testo in primo piano leggere ad alta voce»

**OGGI L'AUTORE PARLERÀ DI "SALVARSI A VANVERA" ALLA SERRA DI PALAZZO GHIZZONI-NASALLI IN DIALOGO CON GIANNI D'AMO**
**Anna Anselmi**

● I mesi sono quelli lugubri e difficili dall'estate del 1943 alla fine della seconda guerra mondiale, visti però con gli occhi di una ragazzina, Cina, che con la sua famiglia cerca di sopravvivere, nonostante attorno a loro - ebrei in un'imprescindibile località nell'Italia delle leggi razziali e della persecuzione antisemita - si crei progressivamente un vuoto popolato di dolorose assenze. Eppure quell'adolescente, ormai diventata anziana, nel confidare all'lettore, a distanza di ottant'anni, ciò che accadde in quel periodo indimenticabile riesce a far sorridere, mettendo a nudo l'inconsistenza di pomposi rituali, di grottesche prevaricazioni.

Di "Salvarsi a vanvera" (Einaudi),

l'ultimo romanzo di Paolo Colagrande, si parlerà oggi alle ore 18 nella Serra Ghizzoni-Nasalli in via Gregorio X n. 9. Insieme all'autore intervorrà Gianni D'Amo, presidente dell'associazione Cittàcomune e già docente di storia e filosofia. L'appuntamento arriva dopo un'intensa estate, durante la quale il libro dello scrittore piacentino è salito sul palco del Festivalletteratura di Mantova e di altre manifestazioni letterarie, vincitore del Premio Alassio, del Premio "Monte Carmignano per l'Europa. Memoria e Riconciliazione", la cui cerimonia conclusiva si è svolta a Caiazzo (Caserta), e del Premio Emilio Lussu, consegnato il 1 ottobre a Cagliari.

**Tante occasioni in giro per l'Italia davanti a un pubblico che evidente-**
**mente ha voglia di ascoltare ciò che Cina ha da dire.**

«Ho partecipato a pochissime presentazioni tradizionali, mentre invece ci sono stati incontri con scuole, con gruppi di lettura, biblioteche, eventi collegati a festival oppure a premi. Purtroppo constato come, per vari motivi, manchi sempre più la lettura ad alta voce. Secondo me sarebbe meglio rimettere in primo piano il testo, per capire meglio cosa vuole dire, il registro del narratore e come intende connettersi con il lettore».

**Letto che potrebbe trovarsi seduto accanto a Cina, immaginata vivere nel nostro presente e desiderosa di trasmettere quel patrimonio di memorie.**

«Il personaggio è un'anziana, ultranovantenne, che ricorda i fatti di quando aveva tredici-quattordici anni, con lo stesso sguardo di allora, perché ha fatto una specie di promessa: "Non voglio mai vedere il mondo con la lingua mentale degli adulti, dopo aver visto tutto quello che hanno combinato, il loro reciproco rapportarsi, le loro frasi sempre un po' criptiche e incomprensibili. Non c'è una voce dietro le


**Lo scrittore Paolo Colagrande**

quinte, una terza persona narrante impersonale. C'è una donna che parla, con le sue cadenze, rivolgendosi a qualcuno che ascolta. Per me potrebbe essere la voce di mia mamma, novantaseienne, o di chi ha la sua età oppure di nonni o bisnonni. È una caratteristica di tutto quello che mi viene da scrivere, non riesco a pensare a un narratore estraneo che parla al passato remoto. Può parlare al presente o all'imperfetto con la voce della memoria, non con la voce liturgica del romanziere ottocentesco».

**Ne esce una narrazione capace di unire in sé i toni della commedia e della tragedia, senza edulcorare la realtà.**

«Il comico non è strategico qui, è un

vedere le cose con la focale del ragazzino, che capta le cose più oggettivamente dell'adulto e trova anche il comico, che è in tutte le cose. Da adulti siamo abituati a vedere i soldati e le divise, capendo cosa rappresentano. Un bambino, da una certa distanza, comincia a notare gli stivali e a chiedersi a cosa servono. Come fanno a camminare? È lì che inevitabilmente il tragico si trasforma. L'uomo è un pessimo attore tragico. Quando si vuole rappresentare la tragedia a ogni costo, è come se la musa tragica si irritasse e diventasse comica a sua volta, ammesso che esista una musa tragica, che vuole lo spazio assoluto, con un suo lessico, una sua cornice retorica. Il tragico lo pretende, ma non lo può ottenere perché

noi siamo come siamo. La tragedia resta ai tempi dei tragici greci, dove non si rappresentava solo l'uomo, ma c'erano il mito, l'assoluto, gli dei. Lì forse il tragico usciva puro».

**In questo libro c'è anche molta tenerezza. Il bambino Cali è ritratto con sensibilità.**

«Il trovatello Cali non è uno strumento della storia, ma ci entra in qualche modo anche lui da protagonista, come tutti. È la dimostrazione che si può attraversare anche un fiume in piena con acque turbolente come se si attraversasse una strada deserta. In fondo è quello che fa Cali, ha una sua matrice, un suo Dna, totalmente odiato dal regime, dalle divise che girano per strada, ma resta come invisibile. Oltretutto non ha voce. È in mezzo alla vanvera ma lui tace, però esprime forse di più di quelli che parlano in continuazione. E poi ha il suo segreto da conservare, sul quale è rigidissimo e deve selezionarne i depositari».

**Un altro personaggio che rimane impresso è la professoressa di greco.**

«L'idea che forse il capo segreto di un gruppo di rivoltosi fosse un'apparentemente inoffensiva insegnante di greco mi piaceva molto. Vede le cose con intelligenza e un sostanziale silenzio, ma anche alla luce della sua cultura, delle cose che ha imparato, che insegna e che fa parte del suo modo di vedere la vita. Non ci sono solo morti, lanciafiamme, armi, divise: c'è anche questa dimensione più nascosta che di sicuro esisteva, perché della Resistenza hanno fatto parte tantissimi intellettuali, di notevole spessore. Non so se esista nella storia un personaggio come quello lì, ma mi piacerebbe che ci fosse. Trova un compagno, più giovane di lei di vent'anni, che fa l'affossatore e però è affascinato dalle sue parole, da ciò che lei dice e racconta. Forse è la figura che mi ha divertito di più nell'inventarla».


**Leggere aiuterebbe a capire come l'autore intende connettersi con il lettore»**

**Nel libro non c'è una terza persona narrante, c'è una donna che parla»**
**IL SUO ROMANZO D'ESORDIO**

## E in libreria è tornato anche "Fideg" in una nuova edizione per Einaudi

● Con l'uscita di "Salvarsi a vanvera", è arrivata in libreria, sempre per i tipi Einaudi, una nuova edizione del romanzo d'esordio di Paolo Colagrande, "Fideg", pubblicato originariamente da Alet una quindicina di anni fa e diventato ormai introvabile. Pagine che racchiudono un ironico spaccato di vita della nostra

città, prendendo di mira un concetto di "piacentinità" nel quale il protagonista Bisi non si riconosce. «Sono particolarmente affezionato a questo libro e contento che Einaudi l'abbia riproposto, oltretutto con una copertina che mi piace molto», osserva Colagrande. In "Fideg", vincitore del Premio Campiello Opera

Prima e menzione speciale al Premio Viareggio, si affacciano piacentini reali, ritratti specie in quel gruppo di amici - i personaggi di Nello Benazzi, Aldo Salami, Rigo Ferri, Sandro Zani - che di lì a poco avrebbero fondato l'associazione Cittàcomune. C'è anche un «noto scrittore contemporaneo», di cui si indica

soltanto il nome, Piergiorgio. Si tratta chiaramente del cofondatore di "Quaderni piacentini", Piergiorgio Bellocchio, mancato il 18 aprile e primo presidente di Cittàcomune. Compare in diverse parti del racconto, dove tra l'altro la compagnia di sodali, riunita attorno a un tavolo, ragiona su una serie di progetti futuri e Nello Benazzi lancia l'idea: «Si potrebbe fare anche una rivista se vogliamo, però orale, non scritta». Aspirante scrittore, il cui manoscritto di un corposo romanzo storico è però andato perduto, e nel frattempo giornalista freelance, Bisi mette


**La copertina di "Fideg"**

a nudo certi meccanismi malati del mondo editoriale. Vede in Piergiorgio, «che ha letto qualche milione di libri, ne ha scritti decine e ha fatto l'introduzione a qualche centinaio, come "Tempi difficili" di Dickens», più che un mentore: «Dice Piergiorgio che l'editing è un lavoro misterioso. A livello di definizione scientifica è la messa a punto redazionale di un testo prima della composizione. Nella sostanza però, dice Piergiorgio, è un lavoro di cucina e, come tutti i lavori di cucina, bisogna essere capaci e aver il senso degli ingredienti e del palato».

**—AnAns**

## “Ruy Blas” in un mondo di inganni mette in scena l'identità e il coraggio

**Domani per "L'altra scena" al Filodrammatici con A.M.A. Factory e Il Mulino di Amleto**
**PIACENZA**

● Previsto l'anno scorso in chiusura del festival e annullato per indisposizione di un attore, domani alle 21 arriva finalmente al Teatro Filodrammatici il "Ruy Blas" de Il

Mulino di Amleto / A.M.A. Factory. Il Festival di teatro contemporaneo "L'altra scena" di Teatro Gioco Vita prosegue con questi "Quattro quadri sull'identità e sul coraggio" che la compagnia di ricerca teatrale torinese ha adattato dall'opera di Victor Hugo, con la regia di Marco Lorenzi e ben sei attori in scena: Yuri D'Agostino, Francesco Gargiulo, Barbara Mazzi, Rebecca Rossetti, Alba Maria Porto e Angelo Tronca.

Decisamente particolare si annuncia il dispositivo teatrale, con il pubblico collocato sui tre lati del luogo scenico: lo spazio delle platea liberato dalle sedute si trasformerà nel palco in cui si muoveranno gli attori, per instaurare un inedito dialogo tra il francese autore ottocentesco padre del Romanticismo e gli uomini di oggi.

Ruy Blas è un servo che, ignaro dei personali intenti vendicativi del suo


**Domani sera al "Filo" "Ruy Blas" con Il Mulino di Amleto / A.M.A. Factory**

padrone Don Sallustio, accetta di scambiare la propria identità con quella del nobile Don Cesare. Entrerà così nella corte spagnola e in questo modo potrà avvicinarsi alla regina, di cui è profondamente innamorato, dispiegando al meglio le sue qualità e valori, accostandosi ad un amore altrimenti impossibile. «La nostra messinscena - spiega il regista Lorenzi - è un atto politico perché rimette al centro l'importanza del tempo della ricerca e della creazione spogliata di ogni scenografia. È un incontro col pubblico delicato, diretto e profondo, basato su un grande lavoro sul linguaggio e sull'indagine sul senso dell'identità che permea l'opera».

**—Pietro Corvi**